

COME USCIRE DALLA CRISI

Non si vive di sola industria manifatturiera

ENRICO SALTARELLI

I dati di Istat e Eurostat sulla variazione negativa del Pil nel primo trimestre del 2005 e lo «sfioramento» del rapporto deficit/Pil nel 2003 e nel 2004, le cupe previsioni di OCSE e centri di ricerca nazionali ed esteri sulle prospettive di crescita per quest'anno e il successivo, l'aumento del costo del lavoro per unità di prodotto, la contrazione delle quote di export, sono i tratti distintivi della crisi economica italiana. Una crisi che coinvolge principalmente i settori manifatturieri tradizionali, più esposti alla concorrenza internazionale.

Tra le soluzioni prospettate, in parte fatte proprie dal Presidente di Confindustria nella relazione all'assemblea annuale dell'associazione e dal Governatore della Banca d'Italia nelle «Considerazioni Finali», primeggiano le agevolazioni fiscali (via l'Irap), la protezione dalla concorrenza cinese sui mercati europei (dazi), la moderazione salariale e soprattutto una maggiore attenzione verso l'innovazione tecnologica, ad esempio attraverso il credito di imposta per le commesse di ricerca affidate alle università. Proprio quest'ultima opzione e l'ipotesi di complementarità fra esigenze di innovazione delle imprese, in particolare quelle manifatturiere, e ricerca universitaria sulla quale essa si basa meritano una riflessione attenta. Prima che l'università diventi ruota di scorta di un sistema industriale destinato in ogni caso a subire trasformazioni profonde via via che nuovi paesi (non c'è solo la Cina...) entreranno nella competizione internazionale proprio attraverso un aumento della loro quota di export manifatturiero.

Un po' per la loro contraddittorietà, molto per il modo in cui sono stati percepiti e attuati dal mondo accademico, i provvedimenti per l'università varati nel corso delle ultime due legislature, anziché offrire nuove opportunità, hanno innescato un processo di trasformazione dell'università italiana in scuola tecnica post-secondaria, all'interno della quale il «saper fare» e la formazione specialistica e vocazionale prevalgono sul «capire» e sulla formazione generalista. Ed è curioso che un percorso di questo tipo sia stato attuato nello stesso momento in cui i paesi dell'Unione Europea proclamavano di vo-

ler trasformare il Vecchio Continente nell'economia fondata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo.

Tuttavia, da un lato la Magna Charta del 1988 e la Dichiarazione di Bologna del 1999 «per il consolidamento dello spazio europeo dell'istruzione superiore», dall'altro la parte dei negoziati GATS (General Agreement on Trade in Services) relativa al commercio internazionale dei servizi di educazione post-secondaria, hanno avviato in questo settore un cambiamento strutturale di enorme rilevanza. L'università è diventata *di per sé* un volano della crescita economica, come dimostra l'esperienza di quei paesi che hanno saputo conquistare o consolidare una posizione preminente nel commercio internazionale dei servizi dell'educazione.

Fra i quattro più grandi paesi dell'Unione Europea, l'Italia attrae soltanto il 2% degli studenti stranieri che vanno a svolgere i loro studi all'estero, nettamente preceduta da Regno Unito (16%), Germania (12%) e Francia (9%). Le differenze sono invece molto meno accentuate per quanto riguarda la quota degli studenti nazionali che vanno a studiare all'estero: 4% per la Germania, 3% per Francia e Italia, 2% per il Regno Unito. Ma l'aspetto più interessante è quello relativo ai flussi finanziari: nel 2000 l'Italia presentava un saldo attivo fra esportazioni e importazioni *totali* di servizi dell'educazione di 321 milioni di dollari, mentre il Regno Unito evidenziava un saldo attivo di ben 3608 milioni di dollari per la *sola* educazione terziaria.

Alla luce di questi dati, appare evidente la bassa competitività dell'Italia in un settore che pure è in grado di contribuire direttamente alla crescita economica. Perché, allora, impegnare ogni risorsa pubblica disponibile nell'improbabile o quantomeno problematico rilancio dell'intero settore manifatturiero, come vorrebbero in molti? E perché mettere le università e i loro laboratori «a disposizione» di generiche esigenze di innovazione da parte delle imprese? Non sarebbe più utile puntare anche, se non prioritariamente, sul rilancio e la crescita di competitività del comparto dell'educazione terziaria, destinando ad esso una parte

non trascurabile delle risorse pubbliche disponibili? Una università di eccellenza, capace di attrarre studenti e capitali dall'estero (l'estremo oriente, i paesi balcanici, l'intero bacino del Mediterraneo) contribuirebbe non solo alla creazione di un solido sistema nazionale dell'innovazione, con conseguente beneficio per tutti gli altri settori (manifatturiero in testa), ma anche all'equilibrio della bilancia commerciale. Per università di eccellenza si deve intendere una università che svolge ricerca di base, finalizzata alla comprensione di determinati fenomeni ad un livello fondamentale, ed è in grado di trasmettere ai suoi studenti, che poi li dissemineranno nel sistema produttivo, i risultati di questa ricerca. Naturalmente, la ricerca non dovrà essere indifferente rispetto a problemi ed obiettivi tecnologici di grande rilevanza sociale e, per quanto essenzialmente *curiosity-driven*, dovrà mantenere una natura *problem-solving*.

Quelle esposte sopra non sono, si badi bene, indicazioni estemporanee, visto che proprio in tale direzione si sta muovendo l'Unione Europea. La creazione del Consiglio Europeo delle Ricerche e il ruolo di strumento di finanziamento dei progetti scientifici di alta qualità ad esso attribuito impongono a un paese come il nostro di dotarsi di una università in grado di competere con quelle degli altri paesi anche in termini di capacità di attrazione dei finanziamenti europei.

La realizzazione di una università di questo tipo richiede progettualità ma soprattutto tempo, una risorsa che in un paese affetto da una pericolosa sindrome da «acqua alla gola» molti temono sia diventata alquanto scarsa. E' troppo chiedere alla politica di adoperarsi affinché trasformazioni strutturali di questa rilevanza possano essere realizzate con i tempi necessari? O dobbiamo continuare ad illuderci che la competitività si recuperi con operazioni di *make-up* e tocchi di bacchetta magica? Una volta individuata la direzione giusta, e quella della realizzazione di una università di livello internazionale lo è, sarà sufficiente creare le condizioni per una transizione indolore. Poi, al momento giusto, i risultati attesi non mancheranno di prodursi.

Nei prossimi cinque anni una fetta consistente dell'attuale corpo accademico italiano uscirà di scena per il raggiungimento dell'età pensionabile. Non poteva offrirsi occasione più propizia per una riconversione quasi indolore della nostra università. A patto che si riesca ad offrire retribuzioni di livello internazionale e differenziate per merito scientifico, oltre ad adottare rigorosi criteri di reclutamento delle nuove leve della ricerca, eliminando quegli steccati di passaporto e di scuola accademica che hanno fin qui confinato l'università italiana in una dimensione anacronisticamente provinciale.